

Vito Teti, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022 (pp. 168).

Per lungo tempo il patrimonio culturale, anche nell'immaginario comune, lo si è fatto consistere nei monumenti e nelle collezioni di oggetti intenzionalmente pensati per trasmettere un'eredità culturale e serbare l'identità di una comunità, immaginata, spesso, come un che di coeso ed organico. Grazie all'emergere di una nuova sensibilità nel campo degli studi storici, in cui la nozione di memoria è stata problematizzata, mostrando come la narrazione storica sia sempre parziale e ispirata da un'intenzione di dominio, e all'affermarsi dell'antropologia, che ha allargato la nozione di cultura, il patrimonio culturale ha incluso ogni manifestazione dell'umano. Ne è testimonianza l'affermazione dell'UNESCO, per cui il patrimonio immateriale conta tanto quanto quello materiale, il quale peraltro assume significato nella misura in cui viene corroborato dalle dimensioni simboliche che lo accompagnano.

*Il patrimonio culturale non è solo monumenti e collezioni di oggetti ma anche tutte le tradizioni vive trasmesse dai nostri antenati: espressioni orali, incluso il linguaggio, arti dello spettacolo, pratiche sociali, riti e feste, conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo, artigianato tradizionale.*

Una caratteristica del patrimonio immateriale è la sua grande varietà, poiché nella storia umana le comunità, nell'interagire con l'ambiente, hanno dato luogo a molti e diversificati modi di risolvere i problemi del vivere associato. Il processo della globalizzazione rischia di spianare tutte queste differenze, che - a badar bene - sono delle riserve di senso, a cui poter attingere al bisogno: in luoghi in cui oggi, per l'innalzamento climatico, si rischia la desertificazione ci potrebbe essere utile sapere come in passato comunità esposte allo stesso problema abbiano sfruttato con intelligenza questa rara risorsa. Mantenere la diversità culturale è nell'interesse dell'umanità, valorizzarla "incoraggia il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere". Da qui, verrebbe da dire, l'alto valore educativo della conservazione del patrimonio culturale nell'ampiezza delle sue manifestazioni.

Oggi, quando si parla di valorizzazione, quasi per un riflesso economicistico, si pensa immediatamente alla possibilità di sfruttamento economico del patrimonio culturale, quale si può avere attraverso il turismo. In realtà il turismo rischia di produrre una distorsione del rapporto col patrimonio culturale, portando ad una iconizzazione del territorio, a favorire la funzionalizzazione di tutta l'economia ad una monocoltura, alla gentrificazione, con una perdita di identità di intere e significative porzioni del territorio. A ben riflettere, il patrimonio culturale è parte essenziale della costruzione della nostra identità, che si struttura dinamicamente nelle relazioni che stabilisce col contesto in cui vive. Noi siamo ciò che riconosciamo come la cultura di appartenenza, verso la quale sentiamo la responsabilità di doverla preservare e, casomai, sviluppare, creando un

incontro tra le vicende attuali della comunità e la storia che l'ha generata, coltivando uno spirito orientato all'innovatività, all'inclusione, all'interazione col diverso, da inserire nei processi di costruzione dell'identità, che pertanto è intesa più che come dato come processo, come prospettiva ed orizzonte.

Mi veniva di fare queste considerazioni alla luce della lettura del bel testo di Vito Teti, *La restanza* (Einaudi, Torino, 2022). In ogni comunità c'è chi parte e chi rimane, chi parte cerca di dare senso alla propria esistenza impiantandosi in una realtà differente da quella d'origine, chi resta deve recuperare il senso della propria identità messo in questione da chi parte. Chi parte interroga chi rimane e lo costringe a uno sguardo straniato, che - facendo vedere la realtà con un occhio che è il proprio - lo sollecita a rigenerare il luogo che lo ha visto nascere e crescere.

Per chi si occupi di processi educativi, indubbiamente questa dialettica che si crea tra chi parte risulta di particolare interesse, poiché istituisce una tensione che è generativa di nuovi sguardi sulla realtà, di potenziale progettualità.

Anche chi arriva da straniero in una comunità introduce un elemento di alterità che pungola i residenti, rende evidente che esiste un soggetto che porta nella sua identità le relazioni comunitarie che l'hanno generata, differenti, con le quali misura e parametrizza quelle con le quali necessariamente deve misurarsi, per comprendere come posizionarsi, ossia quali strategie esistenziali debba adottare nell'installarsi nella comunità ospitante.

Ecco, dunque, chi resta, compiendo un atto d'amore verso il paese in cui è cresciuto, compie una scommessa: di poter dar senso alla decisione del non andar via, rendendo i propri luoghi vivibili, densi di senso. Chi resta, dunque, non è nostalgicamente fermo nell'intenzione di ripetere l'identico, ma è nell'inquietudine di chi si lascia spiazzare dagli impliciti interrogativi di chi parte e di chi arriva. O almeno così dovrebbe essere.

Chi svolge una qualche funzione educativa nei piccoli luoghi dovrebbe aver ben presente di questa necessità di spingere chi resta a non adagiarsi nelle routine, ma ad attivarsi invece creativamente per rendere migliore il proprio habitat. È chiaro che mettere in questione l'esistente significa entrare nella condizione di temere di perdere il senso della propria appartenenza, ma è l'unico modo per rendere dinamica la propria comunità e di non immaginare il rapporto con essa nel senso della fusionalità: il noi va costruito, anche conflittualmente, se occorre. I paesi di una volta apparivano così armonici, e in qualche modo scontati, poiché i gruppi sociali erano ben definiti, i rapporti tra essi codificati e stabili, mentre oggi - in un mondo interconnesso, in cui è premiata la mobilità, da intendersi anche in senso psicologico - restare è una scelta, che impone di concepire lo stare insieme, il condividere, il cooperare come conquiste intenzionali, modi per dar senso ai luoghi che si è deciso di abitare. Chi resta sa l'importanza di perseguire piccole condivise utopie quotidiane, di delineare collettivamente narrazioni che rendono più agevolmente praticabile i luoghi del vivere. I patrimoni culturali diventano gli strumenti privilegiati di questa necessità di costruzione simbolica della comunità, attraverso la partecipazione e l'agire che ricrea quei patrimoni e li rende attuali, a misura dei bisogni del presente.

Solo comprendendo l'importanza del rimanere nella propria comunità, e prendendo atto che una nuova comunità è auspicabile là dove esisteva l'antico paese o borgo, si può ritrovare la propria identità, rileggere la propria storia, portarla in mezzo alla gente,

riconnettere conoscenza, senso comune attraverso mutate forme di produzione e rapporti sociali.

Dunque, per riprendere le parole di Teti, il restare, affinché abbia un senso *si deve concretizzare in una presa d'atto che se una nuova comunità è auspicabile là dove esisteva l'antico paese, questa comunità comunque deve essere riorganizzata e inventata tenendo conto di fughe, abbandoni, ritorni e anche di mutate forme di produzione e rapporti sociali. Restare comporta creare nuove modalità dell'incontro, della convivialità, dell'esserci. Coloro che restano potenziano il senso del viaggiare, e diventano approdo per quanti ritornano: forse perché viaggiare e restare, viaggiare e tornare, sono pratiche inseparabili, trovano senso l'una nell'altra. Rimasti e partiti debbono dare vita a una dialettica che parla di integrazione, d'incontro, di vite separate e di riconciliazione.*

Comprendere fino in fondo cosa sia la restanza è la preconditione necessaria per realizzare una educazione al patrimonio che sia forma di cittadinanza: si impara ad abitare i luoghi e le relazioni accettando che “il luogo che volevo cambiare mi ha, forse, cambiato” in ragione del fatto che per chi resta come per chi parte la condizione è quella dell'esilio. Con una differenza: che chi parte sceglie di partire, mentre a chi resta l'esilio giunge inatteso: “l'esilio non l'ho scelto io: mi è arrivato in casa”, il mio luogo dunque è l'esito di questo doppio trauma che differentemente dev'essere elaborato da chi parte e da chi resta. Chi parte in qualche altro luogo avrà la necessità d'essere accolto e io che rimango ho il compito di elaborare il lutto che a me deriva dal constatare che “il paese che ho visto pieno, adesso è vuoto. I paesani che partivano pensando a un ritorno non sono più tornati. La casa e le strade sono deserte”, ma anche devo maturare l'apertura accogliere chi, partito da chissà dove, viene e si trova a o sceglie di dimorare laddove è la mia dimora, rendendo nuovamente vivo e risonante di voci nuove, mai udite prima, le vie e le piazze del mio paese.

*Caterina De Marzo*